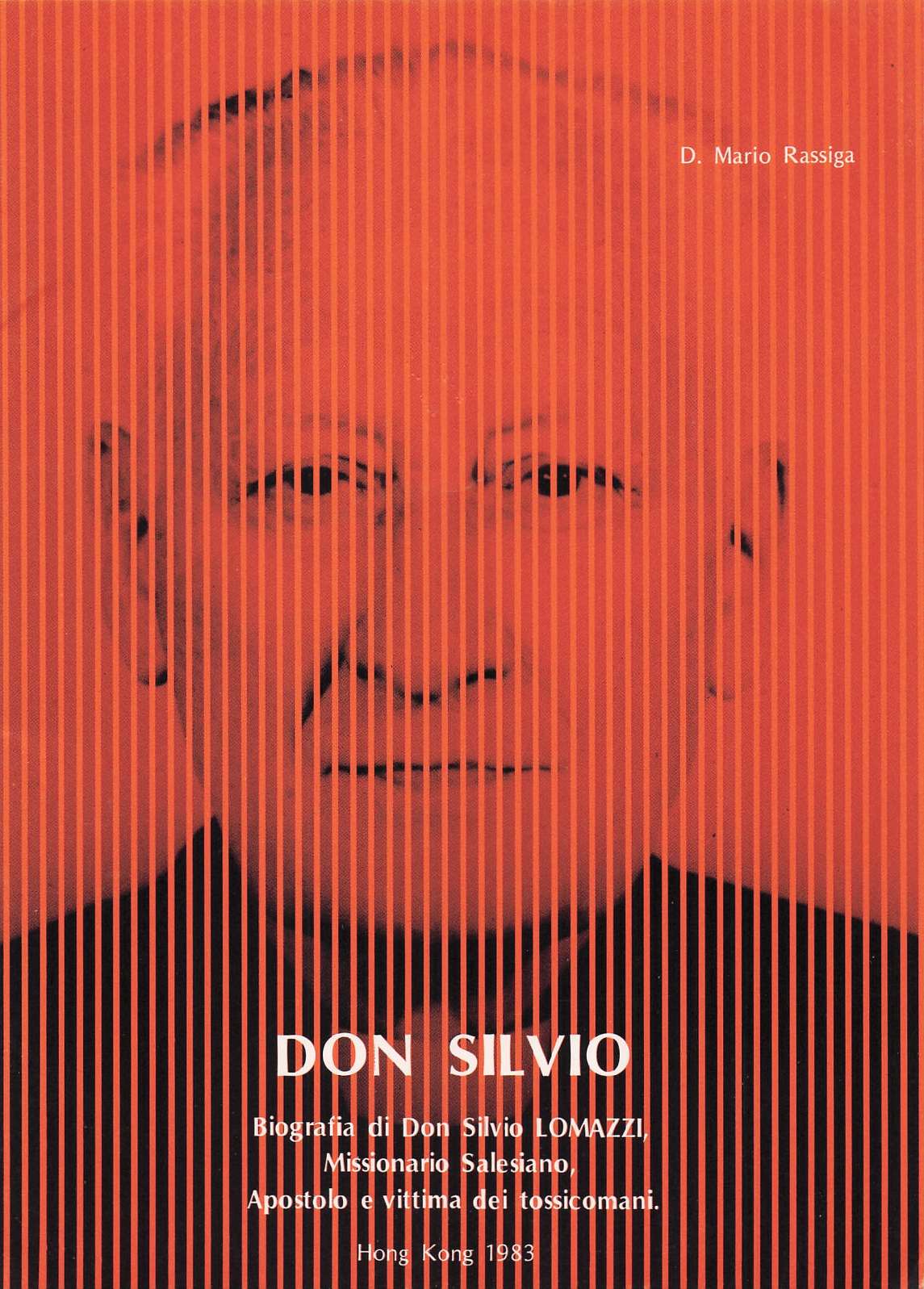




D. Mario Rassiga

DON SILVIO

Biografia di Don Silvio LOMAZZI,
Missionario Salesiano,
Apostolo e vittima dei tossicomani.

Hong Kong 1983



Don Silvio LOMAZZI (1907-1982)

INTRODUZIONE.

La notizia della tragica morte di Don Silvio Lomazzi, assassinato la notte dal 28 al 29 dicembre 1982, fece grandissima impressione a Hong Kong, e, trasmessa subito dalla radio, anche in tutto il mondo.

L'attenzione richiamata su di lui dalla sua tragica fine, mise in luce molte sue virtù che la sua ruvida scorza nascondeva. Di qui l'idea della presente biografia.

In appendice metterò la lista di tutti coloro che mandandomi le loro testimonianze mi hanno reso possibile stenderne il testo. Qui mi limito a ringraziare in modo particolare la Sorella di Don Silvio, Signora Luigia Chierichetti, per le importanti notizie riguardanti i suoi primi anni.

Devo poi particolarmente ringraziare il Sig. Don Luigi Massimino per l'accurata revisione del testo.

Il Compilatore.

LA GIOVENTÙ

Nacque Don Silvio a Milano il 24 aprile 1907, in una famiglia molto religiosa.

Il padre era di carattere buono e conciliativo. La madre più severa, ma aveva un cuor d'oro: non fece mai capire a Silvio e a sua Sorella quanto li amasse; ma nei bisogni era pronta e forte. Con gli estranei sapeva mettere in soggezione chi, davanti a lei, non teneva a posto la lingua o il portamento.

Don Silvio prese molto dal padre, una rettitudine veramente grande, e, dalla madre, la forza di carattere.

Da ragazzo era allegro, semplice e vivacissimo: la mamma lo rimproverava per le sue innocenti marachelle: se aveva l'ombrello amava fare le corse infilandone il puntale nelle rotaie del tram e, immancabilmente, lo portava a casa rotto; saliva le scale non sui gradini, ma all'interno del vano tra le rampe, qualche volta con la sorellina sulle spalle, ed erano quattro piani! Le discendeva a cavalcioni del corrimano, e sempre con serenità, senza mai pensare al pericolo. La cartella, quando c'era la neve, gli serviva da slitta giù per i pendii che circondano il Castello Sforzesco. Ai rimproveri materni non si ribellò mai; ma la sua vivacità la vinceva sempre.

Da adolescente fu ancora più spericolato: dalla scarpata della ferrovia saltava sui treni merci in partenza o in arrivo, sporgendosi poi in posizioni pericolose dai carrozzoni; all'avvicinarsi del capo-treno infuriato, saltava poi giù sulla ghiaia della scarpata e se la svignava.

In città si diletta a saltare sul tram in moto, attaccandosi alla porta e stando fuori, anche per non pagare; saltava poi giù prima della fermata, quando il tram si muoveva ancora: era sempre cosa rischiosa, anche se a quei tempi i trams non erano così veloci come quelli di adesso. Una volta, infatti, cadde lungo e disteso e si vide già con le gambe tagliate dalle ruote; invece, grazie al suo Angelo Custode, era caduto parallelo alle rotaie e sentì, con un brivido, una ruota rasentarlo e poi l'altra, giusto ad un pelo.

A cinque anni aveva cominciato a frequentare l'Oratorio parrocchiale dell'Incoronata, dove la sua vivacità poteva avere il suo sfogo naturale,

La vivacità si faceva notare anche a scuola: la Maestra si era infatti fatta la convinzione che dove vi era del chiasso doveva esserci anche Lomazzi. Un giorno, al termine delle lezioni, gli scolaretti facevano un chiasso indiato in fondo alla scala. La Maestra, dall'alto, sporgendosi sulla ringhiera, tuonò: LOMAZZI! "Son qui, Signora Maestra, gli rispose il piccolo Silvio che cheto cheto, quella volta, le era proprio accanto!

All'Oratorio Silvio era l'anima dei giovani per il teatro, la banda, i giochi e l'insegnamento del Catechismo. I suoi allievi erano sempre i meglio preparati.

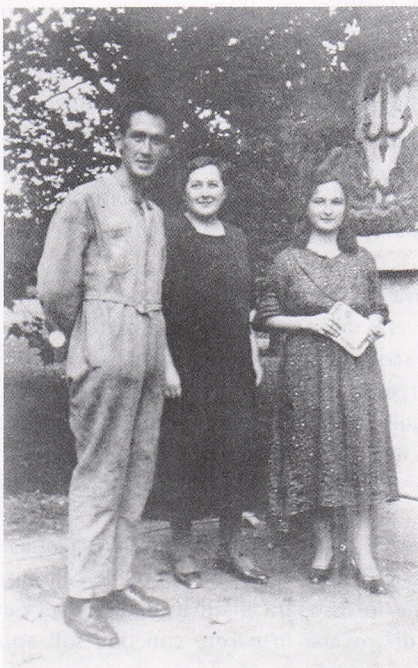
Egli godeva la formativa amicizia dell'Assistente Ecclesiastico - un prete in gamba - con il quale, assieme a pochi compagni, fece pure dell'alpinismo, Amava arrampicarsi sulle "pareti" e sapeva che in esse, tra mani e piedi, doveva avere sempre tre appoggi; ma gli capitò una volta di trovarsi in parete con due soli appoggi: si sentì perduto e



Il padre: Sig. Lomazzi Luigi



La madre: Sig.ra Maria Rosa Giudici



Silvio con la madre e la sorella

cominciò a tremare. Fortunatamente l'Assistente dal basso se ne accorse e gli gridò: "Coraggio, Lomazzi!" A quel grido si riprese, trovò il terzo appoggio e, pian piano, ridiscese al basso.

Quanto a studi, fatte le elementari e tre classi di scuola media, frequentò un corso serale di disegno tecnico. A questo riguardo la Sorella scrive: "L'esame finale era di domenica e mio fratello, non sentendosi sicuro, senza dir niente si recò come al solito all'Oratorio. Mio padre ed io, usciti dalla chiesa al termine della Messa, ci recammo all'Oratorio e sentimmo un suono di tromba. Papà si fermò sui due piedi, un attimo, poi, prendendomi per mano, ci dirigemmo al salone e vedemmo Silvio che seraficamente suonava. Mio padre lo guardò, mio fratello capì, lasciò lo strumento, si incamminò, e noi dietro, e così si recò alla Scuola Tecnica di Santa Marta e diede l'esame che riuscì poi brillantissimo."

Smesso di studiare preferì darsi da fare manualmente. L'elettronica lo attirava: da solo, utilizzando una scatola da sigari, si era fatto una radio a galena.

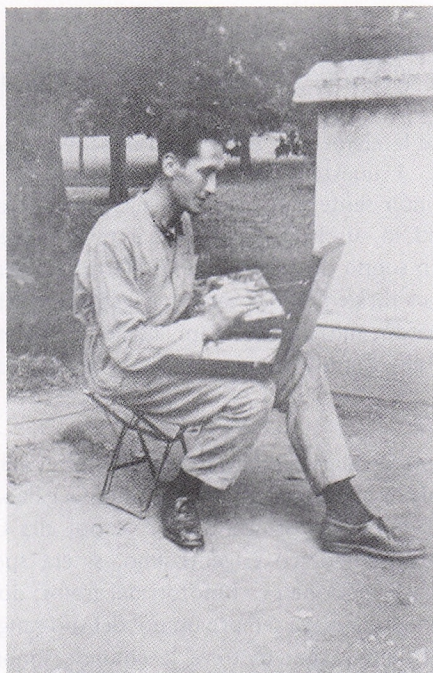
Andò poi come operaio alla "Brown Boveri" e poi alla Compagnia Generale di Eletticità. Sotto un istruttore tedesco esigentissimo, si era specializzato nel fare gli avvolgimenti per alta e bassa tensione per i motori dei trams; dopo ore gli scoppiava la pelle e sugli ultimi avvolgimenti lasciava sempre un po' del suo sangue.

Ma sapeva fare anche altre cose: metteva le colonne sonore ai films, le prime, e aiutava poi, nella rivendita, suo padre che aveva un magazzino di vini. Suo padre avrebbe voluto che egli si impegnasse in questa sua ditta che intendeva lasciargli un giorno; ma Silvio non si mostrava entusiasta. Imparò tuttavia molte cose, sì da diventare un discreto enologo: imparò a conoscere i vini, come si assaggiano, come si trattano, come si "tagliano" ecc. ecc.

A quel tempo, diceva poi, faceva tre mestieri e ne sognava un quarto: macchinista di treni; ma il Signore, come vedremo, gli preparava un'altra via.

Della sua vita di operaio abbiamo avuto da lui parecchie altre notizie. Egli non lavorava soltanto per la paga, lavorava soprattutto per imparare. Stanco dello stesso lavoro a guisa di "robot" si licenziò benchè per trattenerlo gli fosse offerto un notevole aumento di paga.

In officina non ebbe vita facile: ai suoi compagni di lavoro egli era antipatico per la sua esemplare attività e perchè giovane cattolico tutto di un pezzo, mentre essi erano tutti socialisti con la testa imbottita da vieto anticlericalismo. Lo deridevano chiamandolo "paolotto" "bigotto" "baciapile" ecc. Silvio non ne aveva paura e lasciava dire. Capì però un incidente che, di botto, fece cessare quella situazione: un giorno un tale continuava a stuzzicarlo in un modo, a dir poco, sconveniente; Silvio perse il lume degli occhi e, afferrato un martello, stava per scagliarglielo sulla testa rischiando di accopparlo; fortunatamente un anziano operaio che gli era accanto, ebbe la prontezza di buttarlo a terra, impedendogli quell'atto insano. La conseguenza di quel gesto fu che gli altri operai si accorsero che egli non era un imbecille ed ebbero per lui, d'allora in poi, un timore quasi riverenziale e lo lasciarono in pace.



Silvio pittore



Silvio in una gita con gli amici



Silvio filodrammatico

IL SERVIZIO MILITARE.

Una pausa in quella vita fu il servizio militare. Arruolato nell'artiglieria pesante di montagna, data la sua capacità nel disegno fu assegnato ai rilevamenti topografici dei tiri in una batteria che, essendo staccata dal resto della truppa, permise a lui e ai suoi compagni di essere esenti dai molti noiosi servizi di caserma.

Una volta, narrava lui, si trovava in montagna per delle esercitazioni. Come capita non raramente in questi casi, il rancio non era arrivato e quei giovanottoni, per cavarsi la fame, non avevano che una dura pagnotta di riserva; ma quel pane, così scusso, non voleva andare giù. Si imbattono in un gregge di capre, le munsero e ne bevettero il latte. Disgraziatamente il pane rafferma e il latte caprino non andarono d'accordo, producendo nel loro stomaco un brucior tale da non dimenticarsene per un pezzo!

Un'altra volta, pure in montagna, facevano delle esercitazioni di tiro: prendendo come punto di riferimento il campanile di una chiesetta dovevano calcolare, puntare e cercare di colpire un bersaglio invisibile. "Puntatore" era il nostro Silvio. Ci narrò poi che, nonostante i suoi calcoli e le ripetute prove, nessuno dei colpi sparati aveva colpito il bersaglio. Se fossero stati davvero in guerra . . . fortunato il nemico!

LA VOCAZIONE.

Ritornato in officina dopo il servizio militare, gli andava maturando in cuore un ideale più alto. Come gli era venuto in cuore tale desiderio? Il Signore si servì di tante cose: Silvio ebbe fra le mani un film che parlava di un Missionario in India, e quel film lo fece pensare parecchio. Sentì poi in chiesa la predica di un Missionario e ne fu colpito. Non manifestava spesso i suoi sentimenti, ma in famiglia si accorsero che quel discorso lo aveva scosso.

Si aprì allora con il confessore. "Ero a quel tempo così mattacchione — narrò poi ridendo alla sorella — che quando dissi la cosa al buon Prevosto di allora, Mons. Mercalli, questi uscì dal confessionale, lo guardò e gli disse "Tu?". Vedendo poi che si trattava di una cosa seria l'aiutò e lo guidò per la strada a cui il Signore lo chiamava.

Voleva essere Missionario e si diresse dapprima, come era naturale, al Pontificio Istituto per le Missioni Estere che a Milano aveva appunto la sua sede; ma aveva 25 anni e gli risposero che non accettavano per gli studi giovani di quell'età. Allora il confessore gli suggerì: "Proviamo ad Ivrea, al "Card. Cagliero", là prendono anche i vecchi come te." E fu così che finì fra i Salesiani.

Presa la sua decisione se ne aprì prima con la Mamma. A tale proposta essa aprì le braccia e gli rispose: "Fa pure, se così vuole il Signore."

Intervistato da un giornalista del "Corriere della Sera" nel 1976, così egli narrò: "Il giorno in cui mi sono deciso di partire ero in casa con mia madre. Ho lavoricchiato un po' e poi sono andato sull'uscio e ho detto: "Mamma, io vado Missionario" e via a scappar giù dalle scale. Mia madre mi gridava: "E tuo papà non ci pensi a tuo papà?" Ci pensavo sì, e non avevo il coraggio di dirglielo. Feci il mio solito giro a distribuire i fiaschi e quando tornai a casa egli sapeva già tutto. Non ebbi neanche il tempo di dire una parola. . Lui tirò fuori un orario ferroviario e mi disse: "Fra un'ora parte il treno per Ivrea. Ho sempre pensato di lasciare a te il negozio. Ma sei grande. Se hai deciso, vai,



Silvio in una gita di montagna



Silvio militare

non voltarti indietro.”

Così, in un modo eroico nella sua semplicità, i suoi buoni Genitori diedero al Signore il loro unico figlio.

Alla fine della suddetta intervista il giornalista gli fa dire: “ Eh, è stato un bel problema anche con la ragazza. Si capisce, ero fidanzato. Una brava figliuola. Ha cercato di capire.”

Dubitando dell'autenticità di questo particolare ne chiesi informazioni alla Sorella, ed ecco quanto cortesemente mi rispose: “Riferendomi a quanto lei mi chiede del fidanzamento di mio fratello, posso assicurarla che non ci fu mai. Come lei può pensare mio fratello era un gran bel giovanotto e le ragazze dell'Oratorio e quelle che frequentavano la Parrocchia e le rappresentazioni teatrali allestite nel salone dell'Oratorio dal gruppo dei giovani fra i quali vi era pure Don Silvio, avevano tutte ammirazione e affetto per lui, chi più apertamente e chi meno. So che piaceva a molte, ma per lui erano tutte care amiche. Certamente avrà avuto più simpatia per una o per un'altra. Quello che so con certezza, che una di queste, veramente una brava ragazza, sperava molto di essere la prescelta, ma mio fratello non si è mai pronunciato. Forse a sua insaputa, vi era già qualche cosa che gli impediva di pensare seriamente alla vita matrimoniale. Prova ne sia che quando mio padre pensava di allargare il suo lavoro e interessava anche lui per una futura famiglia, egli tergiversava.

So che quella ragazza si confidò al fine con l'allora prevosto Mons. Mercalli, e questi la dissuase dicendole che Silvio non avrebbe mai amato nè lei nè altre, perchè un altro amore più alto lo chiamava.

Forse, ricordando queste cose, Don Silvio vi avrà bonariamente scherzato su con il giornalista.

Un'altra cosa: io mi ricordo che non ho mai pensato che mio fratello si sarebbe un giorno sposato. Non so se fosse intuizione, ma proprio non vi ho mai pensato.”

ASPIRANTE SALESIANO

L'Aspirantato Salesiano Missionario Cardinal Cagliero fu fondato nel 1922 per commemorare le Nozze di Diamante Sacerdotali dell'Eminentissimo titolare, che fu il capo della prima spedizione missionaria salesiana nel mondo. Fu il primo di parecchi Aspirantati Missionari che sorsero in quegli anni, frutto della grande “Crociata Missionaria” iniziata dallo zelo del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi.

Nel primo anno l'Istituto funzionò come sezione autonoma nella Casa di Noviziato. Cominciò ad avere vita propria nel 1923 quando il 21 agosto i Novizi passarono al Noviziato di Foglizzo.

Dall'Aspirantato di Ivrea partirono per molti anni balde schiere di giovani Missionari; fra questi il nostro Don Silvio Lomazzi.

Egli entrò a Ivrea il 9 marzo 1933, Vi entrò con un po' di trepidazione perchè, da qualcuno, gli era stato detto che la casa di Ivrea era un Istituto per deficienti. Giusto prima di arrivarvi ne vide uscire un gruppo di “famigli” che andavano a passeggio in fila indiana, silenziosi. e che, dall'aspetto, confermarono l'idea che il giovane si era fatta

dell'Istituto. (Per chi non fosse pratico di cose salesiane dirò che vi erano, in quegli anni, in qualche casa salesiana, degli uomini che vi prestavano servizio come domestici. Erano, per la maggior parte, delle mezze creature che nel mondo non avevano nessuno e che, non essendo capaci di un lavoro qualificato, sarebbero caduti nella miseria. Ricevuti invece nelle case salesiane vi campavano onestamente la vita. Quelli di Ivrea erano tutti contadini che, sotto la direzione di un intelligente Coadiutore salesiano, lavoravano nella piccola Colonia Agricola annessa all'Istituto).

All'Istituto Silvio fu condotto a visitare la casa e il suo accompagnatore gli parlò a lungo e con entusiasmo di Don Bosco. Silvio, che di Don Bosco fino allora non aveva mai sentito parlare, chiese tosto: "Si può vedere questo Don Bosco?" "Oh, è morto da molto tempo!" e Silvio inghiottì il granchio. Poi venne la volta del Cagliero di cui l'Istituto portava il nome. "Si può vederlo?" "Oh, morto da anni!" Ma dunque, pensò lui, Istituto per deficienti, con personaggi tutti morti"

Venne poi la cena: preghiera e silenzio; ma poi finita la lettura con il "Tu autem Domine, miserere nobis" (che a lui suonò come "tanta domine"), uno scoppio generale: "Deo gratias! Buon appetito!" Conclusione: Siamo proprio fra i deficienti.

In classe poi lui, uomo alto e fatto, ex-artigliere, ebbe per vicino di banco, un piccolino che pareva sapesse appena balbettare. All'Istituto ne capitavano da tutte le parti e di tutte le categorie. Egli allora non capì che quella era la pratica dei superiori: mettere cioè i piccoli, naturalmente più sventati, accanto a quelli più posati, la cui matura presenza fosse loro di esempio e di freno.

Un episodio dei primi tempi: Silvio con due o tre compagni stavano chiacchierando in cortile. Un altro allievo, dall'alto del solaio, guardando dal finestrino e visto quel gruppo gettò giù un oggettino che, pensava, non avrebbe potuto far male, tanto più che non era gettato sulle persone. Malauguratamente cadde invece sulla testa di uno che guardò in su senza fare un lamento, anzi sorridendo, benchè una lagrima gli spuntasse dagli occhi: era il nostro Silvio che, sotto una scorza ruvida, nascondeva un cuore pieno di carità.

Fra gli Aspiranti egli si distingueva non solo per l'età, ma soprattutto per la pietà e la serietà nel disimpegno delle varie incombenze che gli venivano affidate.

Formatosi alla scuola dell'indimenticabile Mons. Olgiati come propagandista dell'Azione Cattolica giovanile a Milano, portava ed esprimeva con l'entusiasmo la caratteristica di questa profonda e soda formazione avuta.

Aveva una magnifica voce e quindi era un sostegno indispensabile alla esperta corale dell'Istituto.

Già con lunga esperienza teatrale, gli veniva sempre assegnata la parte principale nelle recite che rallegravano le domeniche e le feste.

Nel teatrino egli non era solamente attore, ma aveva sempre a carico la messa in scena, per cui, data la scarsezza delle attrezzature, egli doveva ricorrere alle sue inesauribili risorse. Una volta questa sua attività gli costò un po' cara: era domenica, durante i Vespri, e Silvio stava preparando il palco per una recita, quando venne a mancare non so che cosa. L'oggetto era nella camera e la camera era chiusa. Siccome la cosa urgeva, il

Consigliere scolastico, che era a capo del teatrino, gli suggerì di scavalcare il finestrino in alto. Lomazzi ubbidì, ma quando era proprio a cavalcioni del finestrino . . . ti capita il Direttore. Quella sera la Buona Notte fu di fuoco!. (Nelle case salesiane si dice “Buona Notte” il brevissimo sermoncino che il Direttore, dopo le preghiere della sera, rivolge a tutti per lasciare un buon pensiero per la notte). Quella sera, purtroppo, il Direttore, impressionato per aver scoperto un allievo entrare nella camera “come un ladro”, si lasciò trasportare dal suo zelo. All’indomani Lomazzi viene invitato a tornare a casa sua. Fortunatamente intervenne il Consigliere che gli aveva indicato quella “via di ingresso”, schiarì la cosa e il tutto finì in una bolla di sapone!

Fra l’altro si ricorda di Lomazzi un bellissimo sermoncino che tenne una sera di maggio, davanti alla statua della Madonna sulla “Sassonia” (“Sassonia” era, ad Ivrea, una collina rocciosa che gli allievi di molti anni prima – polacchi, tedeschi, ungheresi – venuti in Italia per farsi Salesiani, avevano resa praticabile con una bella strada. In cima alla Sassonia poi, nel 1930, fu costruito un tempietto sormontato da una statua del S. Cuore di ben tre metri di altezza.)

All’Aspirantato Silvio trovò due particolari difficoltà; la prima era la disciplina collegiale. Essendo la maggior parte degli allievi dei ragazzetti, quella disciplina era necessaria, ma a Lomazzi, già maturo ed ex-militare, quelle disposizioni disciplinari sembravano un po’ delle pignolerie.

La seconda difficoltà, più grave, fu quella degli studi. Riprendendo a studiare a 26 anni, trovò che la memoria era un po’ arrugginita. Benchè studiasse accanitamente, il successo non corrispondeva agli sforzi. Abbiamo sott’occhio i suoi voti di esame in quegli anni. In Religione sempre ottimi; nelle altre materie . . . discreti; ma in latino e greco, purtroppo, appena da . . . stare a galla!

Il Direttore e il Consiglio della casa di Ivrea, licenziandolo per il Noviziato, facevano di lui le seguenti osservazioni: Salute: buona – Capacità: mediocre – Carattere: uomo fatto, un po’ suscettibile, ma molto remissivo. Molto affezionato alla Congregazione. – Attitudini: Elettromeccanico ed elettricista, buon disegnatore e scenografo.

In queste Osservazioni si deve notare che l’espressione “capacità mediocri” si riferisce solo allo studio. Le altre capacità, invece, erano tutt’altro che mediocri.

Durante il tempo del suo Aspirantato, Silvio fu di grandissimo esempio e sprone a molti per perseverare nella vocazione.

Una delle cose più solenni, ad Ivrea, era la proclamazione delle destinazioni agli Ascritti (novizi) che dovevano lasciare l’Aspirantato, per recarsi nei paesi di Missione, i più maturi, oppure al Noviziato di Villa Moglia presso Chieri, gli altri che dovevano ancora maturare. Fra i 44 Ascritti del 1935 eravi pure Lomazzi. Quando sentì chiamare il suo nome egli si alzò in piedi aspettando la solenne proclamazione e poi, preso dalla commozione, pianse, cercando di nascondere la gioia che gli procurava tale notizia. La gioia di essere destinato alla Cina gli fu un po’ velata dal timore della difficoltà della lingua; ma si consolò dicendo: “Comunque, non ho scelto io.”

Ad Ivrea egli fece pure, assieme ai suoi compagni, la Vestizione clericale. Vi assistevano i suoi parenti che non lo avevano più visto da tre anni. Aiutandolo ad abbottonare la talare la Mamma gli disse: "Silvio, sii sempre degno di questa veste, e non toglierla mai più."

Passati poi alcuni giorni in famiglia, sempre allegro ma più spiritualizzato, ai primi di settembre partì con i suoi compagni sul "Conte Verde" per l'Oriente. Fra i compagni di viaggio ebbe pure Don Andrea Majcen, sloveno, che fu poi Missionario in Cina nello Yunnan, e poi pioniere dell'Opera salesiana in Vietnam. Egli scrive: "Ricordo che quando ero in viaggio sul treno Torino-Trieste con Don Boccassino, il nostro capo-spedizione, e altri Missionari destinati all'Estremo Oriente, ad una stazione vi era un Parroco con molta gente che venivano a salutare i partenti, fra cui Lomazzi. I parenti piangevano e allora il mio pensiero corse subito alla Mamma che avevo salutato, con le lagrime agli occhi, alcuni giorni prima. A bordo Lomazzi venne a salutarmi, ma allora io sapevo soltanto rispondergli con un latino italianizzato. Verso il termine del viaggio Lomazzi mi si avvicinò di nuovo per scusarsi di avermi tenuto poca compagnia, a causa appunto della difficoltà del linguaggio. Lo conobbi allora come gentile e sincero e così lo trovai tutte le volte che in seguito ebbi a trattare con lui."

Il Conte Verde giunse a Hong Kong il 2 ottobre 1935. Ad attendere al molo vi era l'indimenticabile Ispettore Don Braga, che, giubilando per l'arrivo di nuovo personale, diede ai singoli arrivati un caloroso abbraccio di benvenuto.

NOVIZIATO E STUDIO DELLA FILOSOFIA.

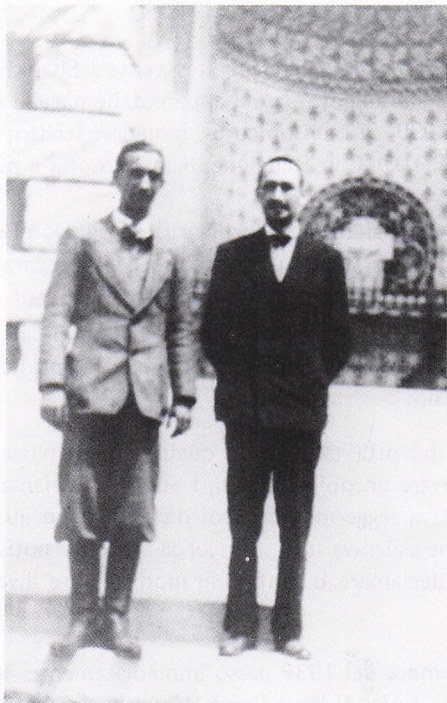
Quando arrivò alla Casa di Formazione di Shaukiwan (Hong Kong) Silvio, che aveva una bella barba, parve agli Aspiranti cinesi un Missionario anziano, e gli corsero subito incontro a baciargli la mano. . . .

Fu subito richiesto, quella sera stessa, di scrivere il Programma per il piccolo trattenimento in onore dei nuovi arrivati. E questo fu l'inizio di una lunga serie di quadri, di "trasparenti", di scenari per il teatro, ecc.ecc. che lo resero celebre, ma gli costarono sangue!

Cominciò regolarmente il Noviziato alla vigilia dell'Immacolata del 1935. Maestro dei Novizi era Don Emanuele Almazan, spagnuolo, che veniva dalla Thailandia, uomo dotto, che soleva parlare di argomenti difficili in un linguaggio elevato, per cui non era sempre ben capito. . . .

Dalle "Osservazioni sui Novizi" risulta che Silvio parve, sulle prime, al Maestro come un po' leggero; ma risulta che in seguito il Maestro riconobbe in lui serietà di propositi, accompagnati, talvolta, da brevi segni di scoraggiamento, quando non riusciva a fare sempre subito quello che si proponeva. Fu questa una caratteristica che lo accompagnò per tutta la vita: grande slancio per il bene ed intima sofferenza quando non riusciva o non era compreso.

Poco altro si sa del suo Noviziato che terminò con i primi voti l'otto dicembre 1936.



Silvio aspirante salesiano a Ivrea



Ivrea — Gli Ascritti del 1935

Dal Noviziato passò subito allo Studentato filosofico nella stessa casa di Shaukiwan. .

Negli atudi presentò un notevole miglioramento, come appare dalle pagelle che si conservano. In quella degli ultimi esami (1939) vi è un unico 6-, in inglese scritto; ma in tutte le altre materie i voti vanno dal 7 al 10: 10 in Religione, 8 in Filosofia e persino 8 e mezzo in Latino!

Nel 1937 passarono a Shaukiwan due "Visitatori Straordinari", i Sigg. Don Berruti e Don Candela. Mentre in sagrestia Don Berruti stava tutto raccolto nella preparazione alla S. Messa, Lomazzi vide, con orrore, una grossa zanzara posarglisi sul collo pungendoglielo, e poi andarsene; vide che la pelle era diventata rossa, ma il buon Superiore non aveva fatto alcun cenno di accorgersene. Silvio ne fu tanto colpito che ne parlò con ammirazione, per tutto quel giorno!

La vita della Studentato, benchè interrotta talvolta da qualche buon passeggio, è abbastanza monotona e allora, per sollevare un po' gli spiriti, i Superiori chiamavano Lomazzi. Egli era sempre pronto, si truccava leggermente e poi da solo o con qualche compagno, improvvisava qualche scherzo che esilerava tutti. Si ricorda ancora la notissima poesia "La vispa Teresa" che egli sapeva declamare o cantare in modi sempre diversi e comicissimi.

Terminati gli studi filodofici nel settembre del 1939 passò immediatamente, senza neppure un giorno di vacanza, alla Scuola S. Luigi di West Point (Hong Kong) per il suo tirocinio pratico.

IL TIROCINIO

Nella formazione dei Salesiani il periodo del così detto "Tirocinio Pratico" è assai importante. Terminati gli studi della Filosofia e prima di iniziare quelli della Teologia, i chierici vengono inviati nelle diverse scuole per esercitare praticamente, a contatto con gli allievi come Assistenti o Insegnanti, le norme pedagogiche apprese negli anni precedenti. È un periodo non sempre facile, durante il quale i chierici, sotto la guida dei loro Superiori, si vanno formando alla loro missione di educatori. Per il nostro Lomazzi almeno per il primo anno che fu, come si vedrà, un "caso limite", fu veramente difficile.

Su quel tirocinio sono lieto di poter trascrivere qui le sue stesse parole:

"Finiti gli studi cominciai il tirocinio: due anni. Il primo anno a S. Luigi. È interessante la mia vita a S. Luigi. Quando vi andai da Shaukiwan, nel piano della camera vi trovai V. che aveva avuto uno scontro con il Direttore ed era stato giudicato che non era fatto per la Congregazione. Io entravo ed egli usciva; stava partendo e ciò mi è spiaciuto.

Il Direttore era Don Guarona, rigido con gli altri, rigidissimo con sè; era molto esigente per l'assistenza, ma ne dava l'esempio, trovandosi sempre ad assistere dove mancavano gli altri, specialmente nei posti più pericolosi. Era una casa difficile dove avrei dovuto praticare tutti gli insegnamenti ricevuti a Shaukiwan sul Sistema Preventivo

. Molti ragazzi erano mandati dalla Polizia, alcuni erano di razza mista (eurasiani); ve ne erano dei ladri, dei prepotenti, degli imbroglioni. Un anno difficile. La prima domenica che sono andato a passeggio mi hanno messo come assistente assieme al mio compagno Schmidt, il tedesco, nuovo come me. A passeggio i ragazzi non obbediscono: decidiamo di tornare indietro e i ragazzi: ‘M Fan’ dicevano (non torniamo), e io che non capivo credevo che dicessero “non abbiamo riso” e non mi ci raccapezzavo. Infine i due Assistenti mortificanti ritornano a casa senza i ragazzi. Avviso il Prefetto. “Ah, s̃. non è niente; tu quando tornano mi indicherai il caporione e per il resto ci penso io.” I ragazzi tornano, il Prefetto li mette in fila, io gli indico uno dei caporioni ed egli giù un ceffone . . . al vicino.: non aveva visto bene. “Ma non è lui, osservo io, non è lui, è l’altro.” “Non è lui? non importa: lo meritava anche lui!”

Una domenica mattina, assistendo in refettorio, i ragazzi entrando mi dicono che un tale non c’è. Avviso il Prefetto. “Niente paura”. Verso sera, prima della cena, quel tale era già ritornato: era in cortile, circondato da un gruppo di compagni a cui raccontava il cinema che aveva visto quel giorno. Arriva il Prefetto e giù, a quel tale, due sonori ceffoni. Incredibile! presi quei due ceffoni, come non fosse capitato niente, continuò tranquillamente a parlare del cinema che aveva visto.

Un giorno assistendo in cortile — bisogna sempre stare attenti ai gruppi — vedo un tipaccio circondato dai più giovani, dai più piccini. Sistema preventivo: mi avvicino, i ragazzi scappano via e rimane il tipaccio che mi fa un bell’inchino, un bel sorriso e mi saluta. Ce ne andiamo tutti e due, uno di qua e uno di là; ma dopo pochi minuti il gruppo si è formato di nuovo. Intervengo nuovamente e la cosa si ripeté e si ripeté ancora parecchie volte.

Un brutto giorno Don Dalmasso, pittore, disegnatore, laureato alla Accademia di Milano ecc. ecc. deve partire per l’America. Il Direttore Don Guarona mi dice di sostituirlo in tutte le classi di artigiani. Nelle classi superiori ve ne erano di quelli che disegnavano molto bene. Mi lamentai con Don Guarona e il Direttore dice a Don Dalmasso di dirmi quello che dovevo fare e come farlo. Don Dalmasso aveva già la testa in America e mi dice: “Che cosa ti devo spiegare? È molto facile, tu sai disegnare e fai disegnare ecc. ecc. “e conclude la più che sommaria spiegazione dicendo: “I Salesiani sono quelli che vengono buttati in acqua e quando sono dentro imparano a nuotare.”

Come fare allora? Pensai che bisogna far vedere fin da principio che io sapevo fare. Alla sera, di notte, ho cominciato a fare sulla lavagna il disegno di un vaso con dentro dei fiori, poi l’ho cancellato in modo però da lasciare una piccola traccia che non si vedeva da lontano. Il giorno dopo sono andato a scuola. I ragazzi erano pronti a fulminarmi. Io, facendo l’indifferente, ho cominciato: “Adesso dobbiamo fare un disegno: che cosa volete che facciamo “Un vaso?” e prima di attendere la risposta ho detto: “Sì, un vaso. E come lo facciamo? Rotondo?” e senza attendere altro: “Sì, un vaso rotondo, così . . .” e ho cominciato a disegnarlo seguendo la traccia invisibile. E poi ho detto: “Al vaso bisogna aggiungere dei rami, così . . .” e li ho disegnati, “delle foglie, così. . .” e le ho disegnate, “dei fiori, così. . .” e quando ho finito ho guardato i ragazzi e ho visto che erano meravigliati. “Io l’ho fatto. Adesso fatelo voi”, e i ragazzi a tirar fuori i fogli ecc. e mettersi a disegnare. La cosa era andata bene. La fama era fatta: “Quello lì sa fare”.

Un aiuto in quell'anno mi venne dalle Compagnie. Io mi ero lamentato con Don Guarona. "Cosa vuoi? come ha fatto Don Bosco? Cerca di imitare Don Bosco interpretandolo da te stesso. "Intanto mi suggerisce:" Cerca di mettere su le Compagnie, vedrai che ne avrai un grande aiuto." Era un ottimo suggerimento; ma vi era l'ostacolo della lingua: io sapevo poco parlare, capivo assai poco e molti ragazzi erano dei rivoltosi, dei ladri che nel Laboratorio di Tipografia non solo non lavoravano, ma rubavano i caratteri. Vi era un certo Chung, un mascalzone, violento, ma intelligente. Mettiamo su le Compagnie e cacciamoci dentro i più discoli: ho preso questo violento, gli ho suggerito l'idea e sono riuscito a farlo accettare e si cominciò la Compagnia di S Luigi e proprio lì vi ho messo dentro i più disgraziati, ma i più intelligenti, Naturalmente il parlar loro era un problema. Un giorno dovevo preparare un discorsetto: aiutato da Don Acquistapace, di passaggio a Hong Kong, sono riuscito a fare una predichetta; un altro giorno capita Don Arduino (era allora Incaricato degli Aspiranti) e mi aiuta a fare un'altra predichetta. In sostanza sono riuscito a fare qualche cosa con loro perchè cercavo di fare il mio possibile con loro e questo lo capivano.

Ci fu l'annuale festa di S. Antonio, quella a cui intervenivano i Portoghesi, e si dovevano metter su gli addobbi, ecc. Bisogna chiamare gli Artigiani; io chiamo quelli della Compagnia. "Dobbiamo preparare, è un onore, ecc. ecc. e poi alla fine bisogna disfare tutto in buon ordine." Si sono messi ed hanno fatto benissimo. Finita la festa, benchè avessi detto che il bello nella festa, non era solo il preparare ma anche lo spreparare, ero convinto che non lo avrebbero fatto e non osavo dirlo; invece, con mia gran meraviglia, vennero loro spontaneamente, e, in un momento, tutto fu disfatto prima ancora che suonasse la campana per la cena. Il Direttore lo ha saputo e mi disse: "Alla fine dell'anno, quando finisce la Compagnia, va a passeggio con loro". Io non osavo. "Va, vedrai che sarai contento e che saranno contenti anche loro." Abbiamo fatto una passeggiata e fu un vero trionfo. Avevano saputo che a me piacevano i "luk tao" (fagioli abbrustoliti) perchè in refettorio io dovevo assaggiare quello che i parenti portavano ai ragazzi e avevano visto che li avevo trovati buoni. Quella volta me ne portarono un gran cartoccio e vollero che io li finissi.

Veramente le Compagnie sono un mezzo che costruisce.

Alla scuola di disegno partecipavano tutti gli Artigiani. Me la son cavata preparandomi la notte. Una volta arriva il Direttore: "Oh, guarda quì questo Missionario che sta su la notte. Sta attento che poi la pagherai . . . come l'ho pagata io"

Mi avevano dato il disegno anche agli studenti e nella classe superiore vi era anche il peggiore di tutti gli allievi che la faceva da caporione. Come me la sono cavata? Facciamo disegni di macchine. Ho preparato il mio discorso di introduzione: "Il disegno di macchine è il mezzo di comunicazione fra l'ingegnere e l'operaio. L'operaio sarà veramente utile se saprà fare e capire il disegno di macchine. Imparandolo voi vi preparate per il successo della nuova Cina. . . ." Il caporione la prese bene, gli altri lo seguirono e avanti. Per l'esame avevo preparato un disegno in meno di un'ora; ma dovetti poi comprendere che i ragazzi non erano in grado di farlo nelle quattro ore prescritte. Io volevo ritirare i lavori come erano, ma nessuno volle andar via e sono rimasti fino al pomeriggio, saltando il pranzo, pur di finire: vollero finire l'esame perchè lo apprezzavano.

Per tutte queste peripezie venivano momenti veramente neri. Fu un tempo veramente cruciale per la mia vocazione. Mi son trovato al punto in cui mi son detto: "Che cosa faccio qui? Non so più come fare, nessuno mi dice una buona parola. Il Catechista non aveva alcuna cura dei chierici e il Direttore, che era occupatissimo per le sue cose, mi rispondeva con poche parole: "Impara a nuotare . . .", ma io non riuscivo. In uno di questi momenti duri, era un pomeriggio, sono andato in chiesa, mi son seduto su di una panca davanti al Santissimo, ed ho detto: "Ma, caro, caro Signore, che cosa sono venuto a fare? Non so più come fare, le cose non vanno più avanti" Io non so, non ho sentito nessuna risposta, ma ho sentito dentro di me una calma, una tranquillità, un senso di riposo. Mi sono alzato, sono andato giù e sono andato avanti come niente fosse successo. Forse era stato un successo della grazia!"

Verso la fine di quell'anno scoppiò la guerra fra l'Inghilterra e l'Italia. Come "nemico" Lomazzi fu dapprima tenuto a domicilio coatto in casa e poi "deportato" a Macau dove compì il suo secondo anno di tirocinio in un ambiente tutto diverso e mille volte migliore. I giovani erano più vicini ai Superiori, e Silvio si trovò a tutto suo agio. Il suo carattere aperto e servizievole e le sue molteplici attività gli conciliarono subito la stima dei giovani.

È una pratica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che nelle scuole e nei collegi i giovani allievi affibbino ai loro Superiori dei soprannomi. A suo tempo ne affibbiarono uno anche a Don Bosco! Tali soprannomi, sia quelli denigratori, sia quelli laudativi, sottolineano sempre qualche caratteristica dell'individuo. A Macau il chierico Lomazzi ebbe il soprannome di "Lo ts'ing nin" (il vecchio giovane): vecchio, perchè ormai era uomo maturo, e giovane per il suo carattere aperto.

Anche là la sua fedeltà al dovere si manifestò una volta che, per una dolorosissima slogatura ad un piede, non riusciva più a camminare. Avrebbe potuto e sarebbe stato anche bene che si prendesse qualche giorno di riposo in infermeria, invece, passati i primi dolori, volle ritornare alla sua assistenza e alla sua scuola.

In quel tempo il Tirocinio durava tre anni; ma vista la sua età e la sua maturità religiosa e salesiana, gli fu abbreviato di un anno ed insieme a due altri chierici fu mandato a Shanghai per lo studio della Teologia.

STUDENTE DI TEOLOGIA A SHANGHAI.

L'Opera salesiana a Shanghai a quei tempi era molteplice: vi erano nella grande "casa rossa" di Nantao (costruita nel 1925 dal Comm. Lo Pahong) parecchie sezioni autonome: l'Aspirantato che arrivò fino ad avere più di cento aspiranti, il Noviziato con Novizi allora tutti Cinesi, lo Studentato Filosofico e lo Studentato Teologico. Al di là della strada vi era la "Scuola San Giuseppe", (in cinese Yi Sin = un sol cuore), con allievi la maggior parte orfani. In un'altra parte della città, a Yantsepoo, vi era l'Istituto Don Bosco con scuole, laboratori, internato ed esternato, oratorio festivo e Parrocchia.



Il ch. Silvio a Hong Kong-Shaukiwan nel 1937



Don Silvio a Shanghai nel 1948

I tempi erano difficili per causa della guerra e dell'occupazione giapponese Si tirava la cinghia perchè soldi non ce ne erano e il santo povero Don Braga, Ispettore, peregrinava ogni giorno per la grande metropoli in cerca di soldi e di riso per sfamare studenti, novizi, aspiranti e gli stessi orfani del Yi Sin, piu di 300 persone che, senza alcuna entrata fissa, attendevano dal buon Dio e dalla Ausiliatrice, ogni giorno, il necessario per tirare avanti.

Quasi inavvertitamente, per circostanze di cose, si trovò il mezzo di fare amici e conoscenti con il teatro. Si cominciò con qualche recita e poi si passò a lavori maggiori in musica e canto. Attori e cantori erano i chierici e anche un po' gli aspiranti; suonatori erano i membri dell'orchestrina del "Conte Verde", la grande nave italiana che la guerra aveva bloccato nel grande porto di Shanghai. Furono messi in scena "Il cieco di Gerico" e "Marco il pescatore" di Don Cimatti, "I due Savoiaardi" e altre operette; inoltre, su libretto di Don Marcello Glustich e musica del M.o Pellegatti che dirigeva l'orchestrina, furono rappresentati "Tarcisio" e "Matteo Ricci alla corte di Pekino". Il M.o Pellegatti aveva una vena facile e le sue composizioni ebbero gran successo. Le rappresentazioni e le repliche si moltiplicarono, attirando molto pubblico. I Salesiani furono meglio conosciuti e anche un po' aiutati, specialmente per le vocazioni.

Queste rappresentazioni furono un po' la gloria ma, soprattutto, la croce del nostro Lomazzi. Sul palco era un vero artista, sia nella recitazione come nel canto. Da parecchi si ricorda ancora, dopo tanti anni, i suoi a solo "O biondo figliuolo di David" e "Padre Nostro" del "Cieco di Gerico", e si ricorda pure la volta che, nel "Matteo Ricci", dovendo rappresentare l'Ambasciatore di Manciuria che invece di portar doni in segno di sudditanza dichiarava la guerra, improvvisò una scena con grandi e feroci gesti accompagnati da parole che avrebbero dovuto essere in mancese e che, invece, erano purissimo dialetto milanese. Si possono immaginare le risa di tutti e specialmente di chi capiva il milanese!

Un'altra volta si rappresentavano "I due sergenti" e uno degli attori doveva far ridere il pubblico: entra e, ad arte, incespica e cade; Lomazzi, con un altro, accorre, rialza il caduto, e facendo scena con lui, gli suggerisce gesti e parole da far sbellicare il pubblico dalle risa e tirò avanti un bel po' finchè dalle quinte il Consigliere gridando Basta, BASTA, B A S T A riuscì a farli cessare.

Oltre ad essere cantore ed attore, Lomazzi era anche regista ed era lui che instradava gli inesperti aspiranti che calcavano le prime volte le scene.

Il maggior lavoro però, quello che gli costò più di tutto, fu la preparazione degli scenari: lo aiutavano Maringoni (ora Missionario in Thailandia) come "carpentiere" e Ruhland (R.I.P.) come elettricista; ma i fondali, le quinte, ecc. dovette dipingerli tutti lui che aveva ancora nella mente i magnifici scenari della "Scala" di Milano. Ne riuscirono dei veri capolavori come i paesaggi alpini per "I due savoiaardi" e la grande sala del Palazzo Imperiale di Pekino, che fu salutata da vivissimi applausi all'aprirsi del sipario. Per la scena del primo atto di "Marco il Pescatore" non solo dipinse la riva del mare, ma fece pure comparire il bastimento che avrebbe dovuto portare Marco pel mondo in cerca di avventure, e, su quel bastimento, dispose delle marionette che andando su e giù per le

sartie e le griselle, sembravano altrettanti marinai in manovra.

Per il Centerario dei Gesuiti a Shanghai, i Salesiani non si limitarono alle congratulazioni, ma vollero fare ancora di più: ne esposero la storia in un bel numero di quadri plastici che, accompagnati da musica e commento, furono ripetute volte presentati al pubblico con grande successo. Naturalmente tutta la preparazione scenica fu a carico del nostro Silvio.

Ma quanto gli costarono tali lavori! Anzitutto ci voleva il materiale: si pensò dapprima alla carta, materiale il più economico ma anche il meno duraturo, perchè, dopo un paio di rappresentazioni, i scenari di carta non servivano più. Lomazzi e Maringoni erano convinti che ci voleva della stoffa e ne fecero richiesta; ma siccome ne occorreva non poca, al Superiore incaricato parve un delitto, in tempo di tanta fame, spendere soldi per il teatro. Solo dopo molte insistenze e molte ripulse poterono avere della stoffa, ma era di infima qualità e non teneva i colori. Si era da capo: si dovette nuovamente insistere, ma era difficile ottenere quando tanto scarseggiava il riso e la pietanza si riduceva a poca verdura e a qualche pezzettino di "pesce cinghia"; così i chierici chiamavano un pesce di infima qualità che per la forma, la lunghezza e... la durezza, giustificava quel nome.

Solamente quando i Superiori constatarono che anche il teatro "serviva alle mense" furono più larghi a concedere a Lomazzi tela e colori e a Maringoni chiodi e puntine.

E quando lavorava il nostro Lomazzi? Non poteva certo trascurare la scuola, lo studio, le pratiche di pietà nè gli atti della vita comune; doveva quindi sacrificare le ricreazioni, lavorando, progettando, disegnando e pitturando. Non bastando poi il tempo delle ricreazioni, dovette rubare molte ore al sonno notturno. Dipingeva in ginocchio, nelle ore piccole, in una sala freddissima, liberamente percorsa dal gelido vento del nord!

Una volta - scrive Don Gelosa - si dovettero ripetere alcune operette anche nella città di Suchowfu, lontana una mezza giornata di treno, al di là del Fiume Azzurro che si doveva traghettare. I nostri scenari erano pesanti, mentre ne occorrevano dei leggeri da potersi trasportare facilmente. Fu giocoforza dipingerli nuovamente su tela e garza avanzata dalla guerra. Un lavoro da non si dire! Una sera fui invitato ad aiutare a... dipingere. Vi era anche Albino Borges. Verso le una di notte Albino va in camerata a dormire. Restammo noi due. Verso le due e mezzo circa quando il lavoro non era ancora finito, Silvio mi disse: "Tu devi essere stanco, va a dormire, vado avanti da solo." E come non fosse stato nulla, continuò il lavoro con la sua mano maestra. Questa fatica si ripeté per parecchie notti, perchè la partenza urgeva. In quelle ore piccole, mentre la comunità riposava, Silvio dipingeva, nè mai ebbe a lamentarsi di un lavoro così massacrante."

Ma anche lui non era di ferro. Il prolungato lavoro notturno, per lo più al freddo, gli procurò tale un malanno che lo rese privo di forze. All'Ospedale il Dottore gli raccomandò di non muoversi. Sorrise: muoversi proprio non poteva. Dimesso poi dall'ospedale con la raccomandazione di non affaticarsi, giunto a casa appena convalescente, tornò da capo per semplice invito di un Superiore.

E la scuola? Non la trascurò mai. Arrivava talvolta in aula con gli occhi gonfi per le notti bianche, stava molto attento e compilava un bel sunto delle lezioni che i compagni erano ben lieti di copiare, ma di cui egli, interrogato dal Professore, non ricordava più niente.

SACERDOTE

Nonostante che gli studi teologici gli fossero tanto faticosi (a causa, soprattutto, di tante opprimenti attività) riuscì a terminarli bene e, con grande suo giubilo, fu ordinato sacerdote il 29 gennaio 1945 dal Vescovo di Shanghai, il santo Mons. Haouisée. Si era in tempo di guerra, le comunicazioni con l'Europa erano totalmente interrotte e, tanto lui che i suoi compagni, non poterono comunicare la bella notizia alle loro famiglie. Fu questo uno dei tanti sacrifici della vita missionaria che se, da una parte, esige il distacco dalle persone care, d'altra parte ne rafferma i vincoli di affetto.

Disse la sua Prima Messa il giorno dopo l'ordinazione. Non se ne hanno particolari, ma si può immaginare la sua gioia e il suo fervore nell'essere finalmente arrivato alla desiderata meta.

Dopo l'ordinazione gli fu affidato un difficile apostolato: una gran parte della "casa rossa", separata dal resto dell'edificio dalla grande cappella, era rimasta per molto tempo disabitata, anche perchè danneggiata da precedenti bombardamenti. In quell'ala furono concentrati e tenuti come prigionieri di guerra gli Italiani componenti l'equipaggio del Conte Verde ed i marinai del Battaglione San Marco. Soffrivano assai in quello stato e, come si può immaginare, la loro situazione morale era a zero. A Don Silvio fu affidata la loro assistenza spirituale. Vi si dedicò con vera abnegazione, assistendoli in gruppo e individualmente; ne sollevò il morale, li visitava ammalati e con zelo li catechizzava. Si sforzava di tenerli allegri e a questo scopo non disdegnò di fare perfino un po' il pagliaccio: vestito da donna, con truccatura e fronzoli al vestito, fra due atti di una recita declamò anche davanti a loro "La vispa Teresa". Può sembrare che un semplice intermezzo non gli dovesse costare fatica alcuna; ma egli, che non si fidava della propria memoria e che voleva fare sempre le cose bene, moltiplicò le prove fino al punto di sentirsi sicuro. Divertendo quei signori mirava ad acquistarne la fiducia e la simpatia per poter fare del bene alle anime loro.

Come prigionieri di guerra dovevano anche lavorare per i Giapponesi nel cantiere navale poco lungi dalla casa rossa. Verso la fine della guerra quel cantiere venne preso di mira dai bombardieri americani e, durante tali bombardamenti, mentre chi poteva si cercava un rifugio più o meno sicuro, Don Silvio correva al soccorso di quelli, e furono più di uno, che erano colpiti dalle bombe o dai mitragliamenti. Si rise molto, dopo il fatto, quella volta che sfuggì al mitragliamento di un P 51 riparandosi e spostandosi attorno ad un gran palo della luce; comico lo era sempre stato, ma quella volta scherzava con la morte!

Contemporaneamente alla cura di quegli Italiani, gli era stata affidata l'assistenza e l'insegnamento ai chierici teologi. Come abbiamo visto non aveva frequentata alcuna "Facoltà", mancava completamente di preparazione remota; ma con tenacia e buona volontà, premettendo alle sue lezioni un'accuratissima preparazione prossima, le rendeva

facili e gradite. Negli anni successivi si occupò anche degli allievi della scuola Yi Sin e poi, quando già la Cina era sotto il regime comunista, passò all'Istituto Don Bosco dall'altra parte della città.

I nuovi padroni cercavano di sopprimere, a poco a poco, ogni proprietà e ogni libertà, ma sempre sotto la parvenza di perfetta legalità. Su di questo stesso terreno Don Silvio, fin che poté, contese loro il passo. Non era certo possibile vincere "chi aveva il coltello per il manico" e Don Silvio finì per essere tenuto in casa come prigioniero fino al mese di luglio 1952, quando poté, dopo lunghe e noiose pratiche, ottenere il permesso di scendere a Hong Kong.

A Hong Kong si trattenne pochi giorni: il 19 luglio partiva per l'Italia. A Venezia erano ad attenderlo il padre e la sorella con i suoi bambini.

Don Silvio fu lietamente sorpreso di trovare la famiglia aumentata (un cognato e due nipoti) e, sempre allegro, si divertiva con i piccoli e si tratteneva con gli adulti in lunghe chiacchierate in cui, sorridendo, faceva delle velate osservazioni che, quasi a loro insaputa, penetravano e facevano riflettere. Poco altro sappiamo dei mesi passati in Italia. Il 10 maggio del 1953 era già di ritorno.

GLI ANNI DI HONG KONG

Dal 1953 al 1968 don Silvio fu, successivamente, Prefetto allo Studentato di Shaukiwan, Economo e poi Prefetto alla Scuola Tecnica Tang King Po di Kowloon. Le sue attività, in quegli anni, furono di ordinaria amministrazione. Maggiori testimonianze abbiamo invece del decennio successivo.

A CHEUNG CHAU (1958-1969).

Nel 1957, essendosi trasportati gli Aspiranti alla casa di Shaukiwan, i Superiori andavano ansiosamente cercando un locale per lo Studentato. Finalmente lo trovarono in una villetta, veramente minuscola, nella bella isola di Cheung Chau. Vi si pigiarono il corpo insegnante, gli studenti di filosofia e il cane, lasciato, con mille raccomandazioni, dall'antica padrona.

Non potendosi durare a lungo così allo stretto, si cercò e si poté comprare, poco lungi, un'altra villetta che, essendo di solida costruzione, si poté innalzare di un piano e che permise di vivere un po' più al largo.

Diventando poi quello Studentato "internazionale" (vi studiarono infatti chierici di cinque Ispettorie dell'Asia orientale), nel 1961 furono gettate le fondamenta di tre grandi nuovi edifici, per aule, cappella, refettorio, camere per i Superiori e per gli Ospiti e camerette per i chierici. Il tutto fu benedetto da Mons. Caprio (allora Internunzio in Cina e ora Cardinale di S. Romana Chiesa) e inaugurato il 6 maggio 1963.

Don Lomazzi fu a Cheung Chau come Catechista due anni, come Prefetto tre anni e per circa sei anni come Insegnante e Confessore.

Egli fu assai costante nella sorveglianza durante la costruzione dei nuovi edifici, sorveglianza che gli costò molto perchè esigente e perchè aveva da fare con gente



Don Silvio a Hong Kong nel 1955

disonesta che talvolta non capiva, o fingeva di non capire, il suo cinese. Grazie a questi suoi sforzi le costruzioni riuscirono solide, artistiche, specialmente la cappella, bene orientate e funzionali.

Dal 1964 al 1967, la casa e la proprietà, benché abitabili, erano ancora da sistemare con strade e adattamenti ed egli entusiasmava i chierici con la sua tenacia a superare le difficoltà; anzi più la difficoltà sembrava ardua, più sembrava che ci trovasse gusto: non si scoraggiava mai. Chiamando qualcuno ad aiutarlo, questi non si sentì mai dire: “Fa questo, fa quello”, ma sempre “facciamo questo, facciamo quello” e lui per primo prendeva fra le sue mani callose gli strumenti di lavoro.

Scrivendo un confratello: “Ricordo quando stava scavando il pozzo accanto alla lavanderia; io l’ho visto occupato in tanti progetti, ma questo, del pozzo, in cui lo trovai più volte, rimase profondamente impresso nella mia memoria.” Quel pozzo esisteva anche prima, ma era poco profondo e dava poca acqua: bisognava approfondirlo scavando la roccia, ecc. lavoro che Don Lomazzi riuscì a fare, la maggior parte da solo.

A Cheung Chau Don Silvio fu pure insegnante di Elettronica e di Biologia, e doveva farlo in inglese, il che complicava la faccenda. Di queste materie egli conosceva poco più dei suoi allievi, ma egli arrivava sempre ben preparato alle sue lezioni, si da renderle utili e gradite. Per la Biologia erano necessarie delle dissezioni ed egli, aiutato da qualche volenteroso, andava alla caccia di rane, topi, serpenti e . . . scarafaggi su cui egli si esercitava e faceva esercitare i suoi allievi. Dai pescatori locali comprava talvolta piccoli pescecani e, con le loro teste, faceva vedere come la loro dentatura canina giustificasse quanto azzecato era il loro nome.

APOSTOLO E VITTIMA DEI "DROGATI".

Nel 1966, quando Don Silvio era a Cheung Chau allo Studentato, fu invitato da S.E. Mons. Bianchi, vescovo di Hong Kong, a occuparsi dei tossico-dipendenti. Accettò generosamente e cominciò ad andare, ogni domenica, a Shekkwu-chau (isola del tamburo di pietra), una isoletta in cui sono raccolti e tenuti in isolamento alcune centinaia di "drogati" che cercano di disintossicarsi. A Shekkwuchau non si può liberamente andare perchè, pur non essendo una prigione, i suoi abitanti devono essere tenuti lontani dagli spacciatori della droga, perchè altrimenti la tentazione di procurarsela sarebbe così forte da rendere inutile ogni cura.

Chi arriva a Skekwuchau viene dapprima curato con medicinali e poi sottoposto ad uno speciale regime che l'aiuta a disintossicarsi. Quando lascia quell'isola è fisicamente curato, ma non guarito. La sua volontà è ancora troppo debole e, con il rinnovato contatto con gli spacciatori, ricade miseramente nell'antica abitudine.

Fu appunto per curare le loro volontà che Don Silvio ogni domenica prendeva il vaporino speciale e, munito dei debiti permessi, si recava in quell'isola. Vi andava con qualsiasi tempo, caldo o freddo, piovoso o sereno, con il mare calmo o con il mare burrascoso. Là giunto, grazie al suo buon carattere, riusciva a farsi amici quei poveretti, ma si accorse ben presto che, se altri mezzi riuscivano ad attirare la loro attenzione, solo la dottrina cristiana avrebbe potuto avere qualche influenza sul loro spirito: leggeva allora

la Bibbia, la spiegava loro, sempre sperando che quelle sante massime facessero breccia nel loro cuore. Risultato? Lo scrisse egli stesso in una sua relazione: "E' un ripetersi continuo di episodi quasi invariabili: è un continuo sorgere di speranze e di tramonti deludenti." Tuttavia Don Silvio non lasciò mai quell'ingrato apostolato perchè "la carità tutto crede e tutto spera."

Aveva anche cominciato a conoscere qualche famiglia dei suoi "drogati" che cercava di seguire anche quando avevano lasciato Shekkwuchau. Anche qui, quante miserie! Presso quelle famiglie il suo interessamento riuscì almeno di qualche conforto.

In questo apostolato conobbe pure altre persone che in qualche modo lo aiutavano, e ne conobbe altre che il suo interessamento portò alla Fede e qualcuna pure battezzò.

ECONOMO ISPETTORIALE

L'apostolato fra i drogati non gli impedì di compiere tutti i suoi doveri allo Studentato di Cheung Chau. Lo continuò anche quando, nel 1968, venne chiamato all'ufficio e alla responsabilità di Economo Ispettoriale.

Fu un lavoro arido, pieno di difficoltà e di responsabilità che non è facile nè conveniente descrivere qui. Basta accennare che egli, in forza appunto di questa sua carica, tendeva all'economia e alla riduzione di tutte quelle spese che egli riteneva non assolutamente necessarie; vi erano però altri, anche fra i Superiori, che non sempre la pensavano come lui e Don Silvio, esposto con chiarezza il suo pensiero, finiva per obbedire tacendo.

Declinando la sua salute, ripetutamente chiese di essere esonerato dal pesante ufficio. L'ottenne, ma soltanto per metà: per necessità di cose, benchè l'ufficio avesse dal 1977 un altro titolare, tuttavia gran parte di quell'incarico rimase ancora sulle sue spalle.

SALUTE, VIAGGI ED ALTRE COSE.

Prima della narrazione della sua tragica morte, dirò in questo capo alcune cose che non trovarono posto nei capitoli precedenti.

SALUTE. Sotto l'apparenza dell'uomo robusto, Don Silvio nascondeva parecchi acciacchi che l'avanzar degli anni aumentava. Le gambe aveva gonfie e doveva portare le calze elastiche. Il camminare gli era quindi diventato penoso, soprattutto quando l'indebolirsi della vista gli impedì di guidare l'automobile e la motocicletta e perciò gli rendeva scomodi gli spostamenti. Egli era stato infatti un abilissimo autista e uno spericolato motociclista. Con la sua motocicletta (una potente 900 c.c.) andava veloce e sicuro per le vie della città, sgusciando anche attraverso il traffico in certe ore assai intenso. Con la motocicletta ebbe però un incidente abbastanza grave: viaggiava a non eccessiva velocità quando, abbordando una curva proprio a due passi da casa, la moto scivolò sul fondo sabbioso, cadde, e Don Silvio fece un volo in avanti di alcuni passi. Si rialzò con alcune ammaccature e due costole incrinatesi. Lo credereste? Non volle l'ingessatura, si usò qualche riguardo e, soffrendo, lasciò che la natura aggiustasse quello che la caduta aveva procurato.

La cataratta gli andava indebolendo la vista. Pazientemente sottopose ad operazione prima l'uno poi l'altro occhio. Le operazioni riuscirono ottimamente e, grazie alle speciali lenti a contatto a cui si dovette abituare, riuscì a vedere e a leggere come prima.

VIAGGI. Dopo il primo viaggio in Italia nel 1953, D. Silvio fu ancora alcune volte in Italia. In ogni viaggio trovava la famiglia diminuita: scomparsi i genitori, scomparso il cognato; nell'ultimo viaggio, degli intimi, trovò soltanto l'amatissima sorella.

Di uno di questi viaggi abbiamo fortunatamente alcune sue interessanti lettere, scritte con semplicità e confidenza al Sig. Ispettore di quel tempo. Ne riporto qui alcuni stralci che, credo, potranno interessare il lettore.

“Il viaggio fino a Singapore è stato una scivolata su lago: una tranquillità incredibile. Insomma un mare da donnette. Ma dopo Singapore siamo entrati in pieno monsone. Cavalloni, monti e valli, proprio da sinistra, così abbiamo attaccato una danza di beccheggio che ha fatto scomparire come per incanto tutti i passeggeri. È inutile dire che me la son goduta. I camerieri vogliono darmi la forchetta d'oro. Altri mi chiamano il leone. . . .”

“A bordo ho fatto conoscenza un po' con tutti, ma soprattutto con l'equipaggio. In cucina sono sempre aspettato. Quando compaio è sempre festa, però mi piglio di quelle cotte di calore davanti ai fornelli, molto superiore al nostro sole di agosto in cortile a mezzogiorno. Sono amico con tutti, persino con un attivista comunista. . . Viene a sentire la spiegazione del Vangelo, vedo solo la faccia sua far capolino, ma ascolta con aria seria e preoccupata. Sono Vangeli appropriati per loro, ci parlo con gusto e con foga e corre fra loro la voce che sono un oratore che non stanca. Il fatto si è che una volta ho parlato più di 35 minuti ed erano tutti sempre attenti.”

“Anche sulla nave abbiamo onorato il S. Cuore (era il primo venerdì di giugno): stamattina è stata data la benedizione con la Pisside. Questa sera arriveremo a Suez.

Domattina si parte presto, via terra, per il Cairo e si raggiungerà la nave a notte a Port Said. Ieri ho organizzate due Messe per il Papa, una pubblica con l'intervento del Capitano e degli Ufficiali. Si è convenuto di cantare Messa da morto. Io mi sono riservata la Messa per l'equipaggio la sera alle 9.30 come tutte le domeniche. Alla Messa pubblica le Suore, 21, hanno cantato e un Padre americano ha detto due parole. La sera mi sono portato giù cinque Francescane di Maria e ho cantato Messa nel refettorio dell'equipaggio; naturalmente con un discorso di fuoco sul Papa."

"Sono sempre bene accolto dovunque. Si parla di più con lo star lì sul lavoro penoso, un caldo che brucia (mi faccio di quelle sudate) sorridendo sempre, una parola di lode, una buona parola, e poi a digerirmi interminabili lamentele, che so a memoria, tanto che appena cominciano sono tentato a continuare io per finire più in fretta; ma no, bisogna sentire, sentire sempre a alla fine quella buona parola che non lo convince, ma che lo lascia sereno. Hanno bisogno di sentirsela dire. Non manco mai, due o tre volte al giorno giro dentro. . . . e le ore filano."

"Sono contento di aver fatto il giro al Cairo. Ho sempre tenuto gli occhi spalancati su tutto e su tutti e ovunque. Ho cavalcato il cammello, sono entrato nella piramide, ho tentato di salir sopra dall'esterno, a un certo punto le guardie o i poliziotti ad urlare per farmi scendere. . ."

"Tutto fila a gonfie vele! Con Don Ferrari tutto combinato." (Don Ferrari, per chi non lo conosce, ex Missionario in Cina e nelle Filippine, era a quel tempo Direttore del grande Istituto Salesiano "Gerini" di Roma. Tutti i Salesiani che venivano dalla Cina o dalle Filippine erano da lui accolti a braccia aperte ed aiutati in tutte le maniere. Il "tutto combinato" si riferisce, come si vedrà, ad un corso di Elettronica che Don Silvuo avrebbe frequentato a Roma).

"Qui (a Milano) al mattino vado sempre in parrocchia e ci resto preso per più ore, dalle sei alle dieci e qualche volta alle undici. Sembra che sia l'unico confessore! Questa comunicazione con le anime fa tanto bene anche a me. Quanti problemi, pene, dolori: per parte mia, non so come sia, mi prendo a cuore tutti i casi, però alle volte sto a sentire quello che suggerisco, e mi meraviglio come risolvo le questioni! Certo qui più che mai credo allo Spirito Santo, perchè certe volte mi meraviglio di quello che vado dicendo! Comunque si allontanano soddisfatti, rassegnati, contenti, piangenti, tutta la gamma umana!

Nel frattempo l'arte trionfa! Ormai sono amico del celebre scultore Messina, di un altro celebre artista Minguzzi e di altri ancora. Poi sono entrato in amicizia con il più grande fonditore, credo, del mondo, Battaglia, fonditore di statue di arte, s'intende. Vi ho trovato anche uno scultore americano di Filadelfia che da poco più di un anno lavora nella fonderia attorno a una sua fontana, fatta di cervi stilizzati, volanti in un susseguirsi di spirali e di concentrici. Ho visto, ammirato e goduto. . . ho avuto discussioni artistiche animate. In certi momenti non ricordavo più di essere in terra. Ho vissuto e sentito con loro, come sentono loro: esperienza bellissima."

(da Roma) “È dal 10 c.m. che mi trovo fra le braccia fraterne di Don Ferrari. Mi ha accolto con cordialità squisita e gliene sono riconoscente. Piena libertà di azione e io mi sono tuffato nel Laboratorio di Elettronica a impratichirmi dei famosi tavoli e a fare più esperimenti possibili. Sono stato in lotta col clima, un mal di gola tenace, intontimento generale, ma ho tenuto duro e ieri sera già è cominciato l'assestamento e la gola fila dritto! Leri sera Don Ferrari mi ha accompagnato a visitare la chiesa di Don Bosco. È veramente una basilica indovinata nel suo stile moderno! Di Roma, finora, non avevo visto che la stazione e la Via Tiburtina (l'Istituto Gerini); ma stamattina mi son tuffato di colpo in San Pietro, a recitare l'Angelus con il Papa, in mezzo a migliaia di persone di tutti i paesi, plaudenti e sventolando fazzoletti. Capirà, Signor Ispettore, è stato un colpo forte anche per me! Mi son sentito attanagliare il cuore e la gola, non ho potuto più tenere le lagrime e le ho lasciate andare, a lungo. . . . facevano cosî bene! Avevo solo cura di non farmi vedere da chi mi accompagnava. Volevo rivolgere la parola, ma fu impossibile. Finchè stavo là, niente da fare, appena facevo per aprir bocca, una ondata violenta mi strozzava, non ci vedevo nemmeno più. Ero fuori di me: due pensieri si urtavano a vicenda: mi sentivo un niente tuffato nell'immenso, e, dall'altra parte, un orgoglio santo di essere cattolico, prete, membro vivo di quella immensità! Ho sempre avuto una fede viva nel Papa, l'ho sempre amato sinceramente, ma ora non era più fede, era realtà, e ciò mi smarriva e mi entusiasmava. Sono vecchio! Signor Ispettore, mi commuovo e piango. Però mi fa tanto bene e ristora. Grazie a Lei, Signor Ispettore, di avermi concesso questa grande consolazione.”

“A tenere il corso di elettronica è arrivato da Parigi un Professore. Mi son già fatto amico, è persona dotta e gentile, domani attacchiamo.”

“Ho superato la prima settimana di scuola! Semplicemente terribile!!! Anche qui la matematica è tutto! Sono sei ore di scuola al giorno suddivise con applicazioni sperimentali nel laboratorio. Il resto è solo studio e vado avanti sovente fino a mezzanotte. È dura! Però non mollo! Ciò non toglie che devo constatare che sono vecchio e non preparato!

Ma il Signore è splendidamente e delicatamente signorile nella Sua bontà. Domenica, a chiusa della prima settimana di fatiche, mi ha fatto confessare in una parrocchia, dalle sei meno un quarto del mattino fino a mezzogiorno, con vera gioia. Le assicuro che ho gioito. E al pomeriggio il Professore voleva qualcuno insieme per una passeggiata e Don Ferrari mi mandò con due altri confratelli. Cosî sull'auto del Professore sono stato a visitare l'Abbazia di Montecassino. Un vero sollievo di anima e di corpo.”

“È il penultimo giorno di scuola! È stato un periodo non intenso, ma intensissimo.! Laboratorio e studio e laboratorio, e cosî oggi e domani; l'unico respiro è la domenica. È un corso che mi ha demoralizzato, umiliato! impossibile imparare. È una scienza vasta come il mare. . . .”

“Sto visitando tutto ciò che posso visitare a Roma, ma ciò che mi attira incessantemente è San Pietro, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori le Mura ecc. Le statue, i quadri hanno valore per me fino a un certo punto, cioè il lato artistico mi interessa per

breve tempo e, poi, subentra la meditazione: vivo quei ricordi storici e tutto si conclude con un gran desiderio di amare Gesù. Ma ciò che mi attanaglia è San Pietro, e di San Pietro il suo altare, giù nella cripta, roba modesta, piuttosto buia, ma piena di luce per la mia anima. Sarà forse perchè giro sempre da solo, ma la tomba di San Pietro mi emoziona continuamente. Quando sono là dentro una cosa mi stringe il cuore, un qualcosa di forte e devo piangere! Insomma le chiese di Roma, con in testa San Pietro mi hanno affascinato e mi emozionano anche per le strade, a casa, di notte!”

“Appena letto la sua lettera e sentito della mostra sulle vocazioni, la mia mente è entrata in ebollizione. A meditazione mi è nata una idea e poi mi sono dato d’attorno: al centro di A.C., ai Seminari, dai Paolini per avere nuove idee e dappertutto ho trovato fonti per nuove concezioni. Ma ciò non basta, ho deciso che solo San Pietro mi può aiutare e allora mi sono prenotato per una Messa sulla sua tomba, proprio per oggi, nel giorno della nostra Mamma Assunta in cielo. E stamattina poi ho celebrato come non ho mai fatto in vita mia! Mi sembrava di essere nel Collegio Apostolico di cui vedevo solo Gasù e Pietro. Ho chiesto che mi santifici. Sì, adesso o mai; e poi, se è capo della Chiesa militante, mandi vocazioni!!! Ma è suo interesse. Dalle 7 alle 12 sono stato tutto intimo nella Basilica, con Gesù, Pietro e Maria. Ho assistito a Messe, e una solenne cantata sotto la gloria del Bernini, con l’assistenza di un Cardinale. Sono stato sempre invaso da intima commozione.”

“Ieri sono stato nelle Carceri Mamertine. E anche lì la fortuna di trovare un buon prete del posto che mi ha delucidato molte cose. Ci sarò stato un’ora in quel cunicolo. Beh! ci sono delle pietre nere, umide e non tanto pulite, ma il mio animo vedeva altro, e diverse volte mi avviavo per uscire e dovevo ritornarvi. Vi stavo bene! Ah, se tutti potessero vivere quei momenti!”

“Grazie della sua lettera graditissima. Pazienza, bontà, comprensione! È proprio ciò che sgorga in confessionale. La domenica per me è giorno di trionfo qui in Roma: dalle 6 all’una con due Messe e prediche. Ieri poi mi hanno invitato a dire due parole agli oratoriani di Ponte Mammolo e proprio mi è scoppiato il cuore. Mi hanno ascoltato attentissimi da cima a fondo, ciò che mi ha meravigliato ed entusiasmato; pensi che sono i ragazzi più difficili che abbia mai visto. Sembrano i padroni del mondo, nessuno li può tenere. Ho cominciato quasi con paura. Ma prima di uscire ho guardato a lungo una bella statua dell’Immacolata che c’è in sagrestia ed ho parlato della purezza. Volavo con il vento, con un entusiasmo che non mi spiegavo, forse perchè pensavo ai nostri grandi, a Don Braga.”

“Giorni fa sono stato a visitare una chiesa moderna dei Montfortiani. Volevo solo vedere la chiesa, ma mi hanno invitato a visitare lo Studentato Filosofico e Teologico, sono 60 in tutto, e mi hanno ingaggiato per una conferenza. Ho accettato perchè sono studenti avviati al sacerdozio. Ho parlato per quasi due ore. Sempre attenti, cercavo di tagliare e andarmene, ma nuove domande e . . . l’entusiasmo non mi mancava e mi vedevo davanti filosofi e teologi e mi sentivo una spinta dentro. Il Signore scherza sempre!”

“Per S. Michele, a Ponte Mammolo, abbiamo festeggiato Mons. Arduino. A sera pranzo solenne con tutta la casa e con 15 altri vescovi. Canti. Naturalmente ho gracchiato anch'io e Glustich e poi ho fatto “La vispa Teresa” che, credo, abbia esilato i Vescovi. Mons. Arduino ha avuto parole affettuosissime.”

Della sua ultima visita, la Sorella, indirizzandosi affettuosamente a lui, scrive: “L'ultima visita, quella di quattro anni fa, rimarrà il ricordo più vivo, indimenticabile. I

nostri rosari serali con le mie due carissime amiche, seguiti da riflessioni, insegnamenti e dai continui incitamenti a confidare e pregar molto la Mamma celeste per la quale tu avevi una grande devozione. Le giornate passate a Casale Litta, nella pace della campagna. Ricordo che nevicò parecchio e tu, con accanto il fedele cane Bo is, spalasti la neve e volesti essere fotografato per portare a Hong Kong la novità di quello spettacolo che là non è conosciuto. È sempre pronto, sempre pronto a dare una mano per qualsiasi necessità sia spirituale che materiale, dicendo: Ma è così semplice. . . . ”

VIRTÙ RELIGIOSE. A riguardo delle virtù proprie dello stato religioso, Don Silvio era osservantissimo.

Povertà. Oltre a quello che ho già accennato a riguardo del suo spirito di povertà, posso aggiungere qui la testimonianza del già citato Don Personeni: “Il risparmio fu una delle virtù predominanti in lui. Questo non fu soltanto un vantaggio per la casa e per l'Ispettorato, ma un tesoro che ha innestato in me e negli altri chierici e che noi cerchiamo di imitare e di praticare nella nostra vita di salesiani. A me era solito dire: “Ciò che è più comodo, per noi religiosi è superfluo” e lo dimostrava coi fatti: molte volte sono stato con lui ad Hong Kong per acquisti; mai una volta, almeno con me, ha preso il taxi, ma sempre il tram o il bus e con pochi centesimi giravamo tutta Hong Kong. Con la sua età, allora vicino ai sessanta, si stancava di certo e ancora chiedeva a me giovincello: “Sei stanco? Fra poco torniamo a casa.” Ciò che lo faceva soffrire era vedere con quanta leggerezza certi confratelli spendevano i soldi che la Provvidenza ci mandava, oppure la noncuranza nell'usare gli strumenti di lavoro.”

La presenza di Don Lomazzi in una casa faceva risparmiare assai sulle spese di manutenzione: certi lavori e certe riparazioni, anche difficili, li faceva lui, evitando così di invitare mano d'opera di operai esterni.

Le grosse candele che ardevano sull'altare della cappellina della Casa Ispettorale, erano tutte opera sua, ottenute con la cera già usata nella vicina chiesa parrocchiale.

Castità. Abbiamo già visto come Don Lomazzi avesse, nella prima giovinezza, trattato con serena amicizia con la gioventù femminile e questo senza ombra alcuna di leggerezza. Durante la sua vita religiosa, parve che a lui la castità non costasse nulla; ma era uomo vestito di carne anche lui. Capì che quando era Prefetto a Cheung Chau, fu corteggiato da una madre di famiglia con cui era in relazione a causa del suo ufficio. Ne fu fortemente tentato, data anche la sua sensibilità. Per non cedere si recava di notte in cappella, pregava e abbracciava il Tabernacolo, invocando aiuto e forza contro la seduzione.

Ubbidienza. Su questa virtù non ho nulla da aggiungere a quanto già detto. Posso però dire che in lui l'abitudine si era mutata in un mirabile spirito di condiscendenza. Richiesto di un favore, non sapeva dire di no.

Alcuni esempi:

Vi fu un tempo che nella scuola Tecnica di Hong Kong - Aberdeen le rappresentazioni teatrali si succedevano a getto continuo, con gran gioia degli alunni (tutti interni) di quella scuola. Per le rappresentazioni erano necessari, naturalmente, gli scenari e si ricorse a Don Lomazzi. Don Silvio non era più un chierichetto, era ormai sacerdote con le sue occupazioni e responsabilità, tuttavia, richiesto, disse di sì e dalla sua mano maestra uscirono, come a Shanghai, delle magnifiche scene.

Un'altra volta, non ricordo più in che anno, i nostri confratelli delle Filippine preparavano delle grandi feste in onore di S. Domenico Savio. Occorrevano dipinti: si pensò a Don Lomazzi, l'invitarono, non seppe dire di no. Andò, dipinse e tornò subito al suo lavoro ordinario.

Una volta ancora: era in Italia, in vacanza, a casa sua a Milano. Un telegramma lo chiama d'urgenza a Torino. Va e trova il Direttore dell'Oratorio di Valdocco con altri Superiori che lo pregano di un favore: Nel grande teatro si doveva dare, due giorni dopo, una recita. Tutto era pronto, si erano già mandati gli inviti, ma... mancava lo scenario: quello che avrebbe dovuto dipingerlo aveva... tagliata la corda! Avrebbe potuto Don Lomazzi dipingerlo lui? Don Silvio, tocco dalla supplica del buon Direttore, benchè la cosa non fosse facile, non seppe dire di no. Appena sentito il suo sì "Tante grazie, tante grazie" e... sparirono. E Don Silvio, anche stavolta, fu all'altezza della sua fama. Due giorni dopo, mentre tutti ammiravano il suo dipinto, egli era già in treno per la sua Milano.

UMILTÀ. Non fu mai sentito lodarsi dei disegni che faceva e del lavoro che compieva. Lavorava con retta intenzione, grande amore e vera umiltà. Quando, dopo qualche rappresentazione, c'era chi voleva conoscere chi avesse dipinto quei bei scenari per complimentarsi con lui, se egli se ne accorgeva si dileguava; se invece veniva sorpreso si schermiva dicendo: "Ma io non c'entro... sono bazzecole..." e ringraziava.

CONFESSORE E GUIDA SPIRITUALE. Quanto e come avesse confessato in Italia si è visto dalle sue lettere. Dei molti che confessò in Cina riporto solo quanto scrisse un suo penitente: "Don Lomazzi fu anche mio confessore: per il tempo in cui potè essere vicino lo scelsi a mio confessore e mi ricordo che mi dava dei consigli molto adatti all'anima mia. Poi, incontrandomi con lui, mi sentivo di potergli dire quello che avevo nel cuore, anche quello che mi faceva soffrire e Don Lomazzi sorrideva e mi incoraggiava.

Era diventato guida spirituale di parecchie persone che venivano spesso a visitarlo. Parecchie ne catechizzò, alcune, come già ho accennato, furono da lui battezzate. Viaggiando in battello fra Hong Kong e Cheung Chau e fra Cheung Chau e Shek Kwu Chau, faceva spesso istruzioni catechistiche o di spiritualità.

DEVOZIONE MARIANA. Era poi devotissimo della Madonna. Venuto in relazione con Don Stefano Gobbi del Movimento Sacerdotale Mariano, radunò due gruppi di Sacerdoti aderenti al Movimento e ne organizzava regolarmente i "cenacoli" (riunioni sacerdotali

con recita del S. Rosario, concelebrazione eucaristica, ecc.) L'ultima sua lettera di invito ai membri del Movimento, fu come il suo testamento.

Della Madonna richiamava spesso l'invito alla preghiera e alla penitenza, unico rimedio per risparmiare al mondo i castighi che tanti peccati gli vanno attirando. Ad un suo intimo disse, e fu poco prima della sua fine inaspettata, "La Madonna vorrebbe che al venerdì stessimo a pane ed acqua. Non posso far questo a tavola nella vita di comunità, ma cerco di fare qualche altra mortificazione che valga il pane ed acqua."

Il Rev.mo Don Tomaso Panakezham ricorda Don Lomazzi

In una conversazione che ebbi con Don Silvio circa un mese prima della sua scomparsa, potei conoscere due aspetti della sua vita spirituale: il suo amore a Gesù Eucaristico e di conseguenza il suo amore ai fratelli, così evidente nel suo lavoro per i drogati.

Il suo amore a Gesù Eucaristico. Meditando sull'amore mostrato da Gesù nell'Eucarestia, Don Silvio si sentiva attratto da una forza inesprimibile a visitare Gesù nel SS. Sacramento frequentemente. Il suo amore era così intenso che sovente lo induceva a pensare alla solitudine di Gesù durante la notte quando tutti riposano e perciò decise di montare la guardia almeno per un'ora (da mezzanotte all'una) in cappella. All'inizio trovò la cosa un po' difficile, ma eventualmente si abituò e si accorse che non era affatto un sacrificio. "Era la parte migliore della mia giornata di 24 ore", esclamò con gioia, "era il tempo del colloquio intimo col Padrone di casa, quando potevo fargli compagnia mentre il mondo riposava, e riparare i peccati degli uomini." Questa abitudine fu di lunga durata.

Il suo amore ai fratelli: i drogati. Gli chiesi di parlarmi delle sue esperienze nel lavoro per i drogati; mi rispose che solo l'amore a Gesù Eucaristico e l'obbedienza al Vescovo gli davano il coraggio per continuare il lavoro in cui non trovava nessuna consolazione umana. Gli strapazzi delle sue visite domenicali al Centro di Riabilitazione, alla sua età, influirono sulla sua salute. Avrebbe affrontato con gioia queste ed altre difficoltà, se avesse potuto constatare qualche risultato tangibile, come per esempio il ritorno in società di almeno un drogato, ma anche questa consolazione, egli mi assicurò, gli era stata negata. La loro mancanza di costanza, l'apatia e l'assenza di cooperazione gli causavano molta pena, ma poi, pensando a Gesù Eucaristico egli andava avanti con lena.

La divina ironia! furono le mani di colui da cui si attendeva consolazioni che gli tolsero la vita!

E' solo l'amore a Gesù che può resistere all'ingratitude umana. Qui sta la grandezza del nostro caro Don Lomazzi.

ESATTEZZA. È vanto di tutti i contabili l'esattezza nei loro conti. In questo Don Lomazzi era esatissimo, fino allo scrupolo. Una volta, era allora Prefetto alla Tang King Po School di Kowloon, andò una sera a dire al Direttore che, facendo il bilancio delle entrate ed uscite, trovava una differenza di 35 centesimi. Il Direttore gli disse; "Metta la differenza fra le elemosine". "Ma no, questo poi no!" e domandò il permesso di recarsi alla lontana St. Louis School per consultare Don Suppo che, come è noto, era un esperto ragioniere. Al mattino andò contento dal Direttore per dirgli che, lavorando fino alle due

di notte, avevano finalmente trovata la differenza, e chiese il permesso di mettere in tavola, a mezzogiorno, una bottiglia di birra per festeggiare la cosa.

Personalmente ricordo che quando era Economo Ispettoriale doveva talvolta sudare due o tre giorni, lavorando anche di notte, per regolare i bilanci mensili, trimestrali, annuali nella cui compilazione saltavano fuori spesso delle differenze. Non era in pace finchè non avesse trovato lo sbaglio e messo a posto i conti. In Italia aveva visto, presso l'Economato Generale di Roma, un tipo di macchina calcolatrice Olivetti che facilitava assai la compilazione dei bilanci; tornato a Hong Kong se la procurò e dichiarava poi che, grazie a quella macchina, riusciva a fare in due o tre ore quello che per l'innanzi gli era costato due o tre giorni.

UN'ULTIMA TESTIMONIANZA.

Ci scrive Don Giuliano Carpella: "Ho avuto la fortuna di passare con il compianto Don Silvio Lomazzi gli ultimi mesi del 1982 che precedettero la sua morte eroica di quel tragico 29 dicembre. Avevo vissuto con Don Silvio a Shanghai nella Casa di formazione negli anni '40 come studente di teologia prima e poi come giovane sacerdote. Avevo lavorato nuovamente con lui allo Studentato Filosofico di Cheung Chau negli anni '60. Lo avevo sempre visto come un confratello che prendeva le cose sul serio e che abborriva il compromesso, le mezze misure e la vita facile! Ma quando nell'agosto del 1982 lo incontrai come membro della stessa comunità della "Casa S. Antonio", mi accorsi del progresso enorme che aveva fatto in questi ultimi venti anni nella virtù, nella pietà e nello zelo apostolico.

All'inizio di settembre 1982 aggiunse un nuovo genere di apostolato a quelli che stava già facendo (come economo della casa, aiutante dell'economo ispettoriale e cappellano dei tossico-dipendenti). Accolse l'invito delle Madri Canossiane della Scuola Pui Tak nel sobborgo di Aberdeen, di celebrare per loro ogni mattina la S. Messa alle 6.30. Vi si recava e ritornava con l'autobus, sfidando il tempo e le lunghe attese in fila, specialmente al ritorno (a 75 anni!) Però la sola S. Messa gli parve poco: ci voleva l'omelia. E così decise di commentare brevemente il vangelo ogni mattina. Anche qui naturalmente, come sempre, prendendo le cose sul serio! Non badava nè a tempo nè a fatica: voleva dire "cose solide" e "dirle bene". Così stendeva la sua brutta copia in Inglese e poi umile come uno scolaretti veniva a "farsi correggere gli errori". Erano sedute veramente interessanti. Sovente aggiungeva commenti sull'impressione che le sue parole avevano fatto sulle suore: il tutto con una semplicità e modestia commoventi! Quante volte, durante quei quattro mesi, ringraziai il Signore dei suoi esempi così edificanti di virtù e di zelo.

Adesso che Don Silvio è andato a ricevere il premio del servo buono e fedele, lo prego ogni giorno che ottenga dal Signore tante vocazioni di giovani generosi ed ardenti come lui per la Chiesa e per la Congregazione.

Molte altre cose si potrebbero dire del caro Don Silvio; preferisco fermarmi qui, augurandomi che il lettore, leggendo il poco che ho scritto, voglia non solo ammirarlo, ma imitarlo pure."

LA TRAGICA MORTE.

Trascrivo qui la tragica fine di Don Silvio dalla "Lettera mortuaria" indirizzata dall'Ispettore Don Giuseppe Zen a tutte le case salesiane:

Erano ormai 16 anni da quando Don Silvio aveva cominciato il suo apostolato fra i drogati e il suo zelo non era affatto diminuito anche quando la lunga esperienza gli aveva fatto toccare quanto 'disperata' fosse la causa a cui si dedicava.

Una eccezione gli rallegrava il cuore: un giovane uomo, il Sig. N'N. Yiu, che sembrava si fosse definitivamente liberato dalla schiavitù della droga e, a sua volta, aiutava molto D. Lomazzi nell'assistere gli altri drogati ed ex-drogati. È un cattolico e, sotto la guida di D. Lomazzi si dedicò con fervore allo studio della Bibbia. Anzi, stava considerando seriamente la possibilità di una vocazione alla vita consacrata. Sovente veniva a trovare D. Lomazzi all'Ufficio Ispettoriale e così diversi confratelli della casa Ispettoriale hanno potuto conoscerlo e tutti hanno avuto l'impressione che era una persona intelligente e ben educata.

Il giorno 28 dicembre sera, poco dopo le 9.30, il Sig. Yiu venne a cercare di D. Lomazzi. Fui io ad aprirgli la porta. Stavo per andare all'aeroporto a ricevere un confratello in arrivo e avevo fretta. Dopo i fatti ricordo di aver notato solo che il Sig. Yiu, quella sera, non aveva quel solito sorriso e cordialità, sembrava preoccupato.

Il Vice Ispettore D. Norberto Tse venne chiamato da D. Lomazzi a partecipare alla conversazione che sembrava insolita. D. Norberto notò subito che l'uomo non era in uno stato normale. Parlava in modo sconnesso, ma in sostanza ripeteva che gli avevano ucciso tutti i famigliari e che si stava cercando di uccidere anche lui.

Mentre parlava aveva in mano un piccolo coltello di quelli che si usano per tagliare carta. Dietro consiglio di D. Norberto Don Lomazzi si fece dare quel coltello e lo ritirò.

Verso le 10.30, dietro insistenza di D. Norberto, D. Lomazzi portò il Sig. Yiu alla stazione di polizia più vicina perché ripetesse alla Polizia ciò che aveva raccontato ai nostri. La Polizia dopo averlo ascoltato disse a D. Lomazzi che quell'uomo non era normale. Tutti e due ritornarono alla Casa Ispettoriale.

A mezzanotte tornai dall'aeroporto con un chierico che aveva fatto gli studi a Newton U.S.A. . Don Lomazzi era ancora con il Sig. Yiu in parlatorio. Don Norberto era ad aspettarmi per darmi notizia che circa un'ora prima era deceduto all'ospedale il confratello Don Marco Cavallin in seguito ad un infarto. Mentre io, D. Norberto, il chierico e il Parroco Don Pietro Ho stavamo bevendo una tazza di tè nel refettorio al primo piano, venne su D. Lomazzi e dietro lui il Sig. Yiu. D. Norberto disse, in italiano, a D. Lomazzi che aveva già preparato del tè nel parlatorio per il Sig. Yiu e che non era conveniente lasciarlo venire su. Anzi si offerse di accompagnare il Sig. Yiu a casa in automobile. Ma D. Lomazzi rispose che non c'era modo di staccarlo da sé e che quindi bisognava aver

pazienza e lasciarlo passare la notte in casa, e per questo portò nel parlatorio una branda e qualche coperta. L'idea non ci piacque, ma acconsentimmo perchè non era la prima volta che D. Lomazzi aiutava in questo modo i suoi "amici". Tutti andammo a dormire. Era quasi l'una dopo mezzanotte.

Le camere dei confratelli sono tutte al quarto e al quinto piano eccetto la mia che è al secondo, ma io ho un sonno profondo. Nessuno sentì alcun rumore sospetto nella notte.

Verso le 2.30 il confratello D. Tomaso Yu a causa dell'insonnia si alza e va a bere qualcosa in refettorio. Con sua grande sorpresa vede entrare il Sig. Yiu che domanda di vedere l'Ispettore. D. Tomaso conoscendolo amico di D. Lomazzi, pensò prima di cercare quest'ultimo, ma non lo trovò in camera. Poco dopo il Yiu rientrò nel refettorio e prese a conversare con D. Tommaso, che, ad un certo punto si rese conto di essere davanti ad un pazzo. Allora scese in portineria per chiamare D. Norberto con il telefono interno. In quel momento anche il Yiu scese, aprì il portone della casa e se ne andò. Ma prima di partire, mettendo la testa fra le mani, gridò: "Adesso ho perduto anche la persona che mi voleva più bene al mondo!" Queste parole insospettirono D. Tommaso che corse al parlatorio, accese la luce e fece la terribile scoperta.

D. Lomazzi era steso a terra esanime; la testa era avvolta in un sacchetto di plastica legato strettamente attorno al collo con uno spago, questo attaccato alla corda con cui si regolano le persiane, per cui la testa era un po' sollevata da terra. Sul corpo era stesa una coperta, sul petto il messalino in inglese con cui D. Lomazzi si preparava per la messa del mattino. Nella stanza si notano segni di una collutazione; sul tavolo il porta cenere metallico assai pesante. Quando si tolse il sacchetto dalla testa si notò una larga ferita sopra l'occhio destro. Per terra erano poche gocce di sangue; ma più tardi si scoprì che i cuscini del sofà erano stati usati per assorbire il sangue dal pavimento.

Quasi un'ora dopo, mentre la polizia ci stava chiedendo i particolari del Yiu, egli ritornava verso la nostra casa e, praticamente, si consegnava agli agenti senza, però, dire una parola, tutto stralunato in volto. Mentre poi lo portavano via, svenne.

Si seppe poi che ancora la notte di Natale era andato a Messa all'Ospedale della Caritas, dove egli lavorava nel reparto dei Bambini ritardati mentali, e aveva preso parte al trattenimento organizzato per loro. È vero che qualcuno, negli ultimi giorni, aveva notato in lui segni di stranezza, ma non ci aveva badato molto. Chissà come mai gli sopravvenne questo attacco di pazzia. Ancora più oscuro è il mistero di che cosa sia capitato in quello spazio di tempo dopo mezzanotte in cui D. Lomazzi rimase da solo con lui.

Molta gente accorse alcuni giorni dopo ai funerali di D. Silvio. Fra i presenti vi era pure una rappresentanza del Consolato d'Italia. La bara era adornata di un nastro tricolore, omaggio del Console all'eroico connazionale.

È ormai tradizione, a Hong Kong, che il Vescovo diocesano sia sempre presente alla sepoltura dei Sacerdoti. Per Don Silvio non fu così: il Vescovo era di partenza e si scusò, con grande rincrescimento, di non poter essere presente. Fu allora invitato l'Ecc. mo Mons. Domenico Tang, arcivescovo esiliato di Canton, che fu lieto di accettare e, al cimitero, volle dire un breve ma sentito elogio funebre del nostro confratello.

Ora Don Silvio riposa nella "Valle Felice" (così è chiamato il cimitero di Hong Kong), ma l'anima sua, ne son certo, ci attende tutti nella gloria del Paradiso.

APPENDICE.

Le Fonti che mi servirono nel compilare questa Biografia sono: I documenti dell'Archivio Ispettorale di Hong Kong e le Testimonianze della Sig. ra Luigia Chierichetti (Sorella di D. Silvio) — Milano dei Salesiani

Don Bati Remo
Don Carpella Giuliano
Don Colombini Giovanni Battista
Don Compagnoni Luigi
Don Gelosa Bruno
Don Joyce Guglielmo
Sig. Kowala Edorardo
Don Majcen Andrea
Don Maringoni Alessandro
Don Massimino Luigi
Don Pelli Oddone
Don Personeni G: Battista
Don Rassiga Mario
Don Rescalli Ernesto
Don Rosso Mario
Don Tsang Pietro

Filippine
Hong Kong
Thailandia
Ivrea
Hong Kong
Hong Kong
Hong Kong
Jugoslavia
Thailandia
Hong Kong
Torino
Thailandia
Hong Kong
Macau
San Francisco
Tainan

